

Martedì prossimo le ultime « primarie »

Tre candidati anomali in un'America inquieta

Ma Kennedy non rinuncia - Sorprendenti risultati dei sondaggi: Reagan in testa e quasi patta tra Carter e l'« outsider » Anderson - Che cosa è la « banda dei georgiani »



Ronald Reagan



John Anderson



Ted Kennedy

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — La prima fase della campagna elettorale sta per chiudersi. Martedì con il voto della California, dell'Ohio, nel New Jersey e di altri cinque stati minori, finiscono le elezioni primarie per la selezione dei candidati dei due maggiori partiti, il democratico e il repubblicano. Erano cominciate il 26 febbraio e nel corso di oltre tre mesi sono scomparse dalla lotta: Howard Baker, capo della minoranza repubblicana del Senato, Jerry Brown, governatore democratico della California, Philip Crane, repubblicano ultraconservatore dell'Illinois, John Chisiotte, del Texas, Robert Dole, senatore repubblicano del Kansas e fedelissimo di Nixon. L'ultima rinuncia è di domenica scorsa: George Bush, già ambasciatore all'ONU e in Cina e già direttore della CIA, si è arreso a Ronald Reagan, che dall'inizio è stato il più forte candidato del partito storico. L'altro antagonista di Reagan, John Anderson, deputato dell'Illinois, entrato in lizza come repubblicano, il mese scorso ha deciso di correre come indipendente. La convenzione repubblicana che si terrà a Detroit dal 14 al 17 luglio, non farà che ratificare il trionfo assaporato da Reagan durante tutte le primarie.

Per i democratici siamo invece alla volata finale. Con le primarie di martedì fra Carter e Kennedy sarà finita la competizione, almeno in termini aritmetici. Il presidente da tempo è certo di prevalere, e preparerà anche se dovesse essere battuto dal suo antagonista nel più popoloso e importante stato dell'Unione, la California, dove sono in gioco ben 306 delegati. Carter infatti ha già il doppio dei sostenitori di Kennedy e gliene mancano soltanto 84 per raggiungere la maggioranza alla convenzione.

La regola vorrebbe che Ted Kennedy, una volta battuto, si ritirasse dalla gara. Ma quelle del 1950 sono elezioni anomale e anche Kennedy è un candidato che non rientra nella norma. Carter è in testa da quando lo scontro è cominciato, ha dietro di sé il grosso del partito e l'appoggio di governo, può insinuare che l'antagonista, con la sua testarda opposizione divide al di là del lecito l'elettorato democratico con il rischio di far vincere Reagan. E tuttavia Kennedy non cede e ci sono probabilità che non si arrenda neanche martedì sera, quando i numeri gli diranno che è irrimediabilmente in minoranza. Pare ancora deciso a continuare la sua sfida in piena convenzione, per costringere il vincitore a ritirarsi, magari a favore di Mondale, o di Muskie, perché il partito sia meglio piazzato nel confronto finale con Reagan. La convenzione democratica si terrà a New York tra l'11 e il 14 agosto.

Il comportamento di Kennedy e la candidatura dell'indipendente Anderson sono i rebus di questa campagna elettorale. Cercare di risolverli significa penetrare le molte novità del 1950 USA. Combattere pur avendo l'intima convinzione di perdere è stata per Ted Kennedy una scelta in cui si intrecciano fattori personali e politici. Egli aveva bisogno di ricostruire la propria immagine, appannata dalle mormorazioni sull'incidente di Chappaquiddick (in cui morì una sua segretaria e lui perse la testa per alcune ore) e dall'ironia sull'erede scapastato e incerto, sul giovane signore che non avrebbe dovuto diventare il titolare della dinastia se mani omicide non gli avessero ucciso i fratelli maggiori. Dunque, Ted doveva innanzitutto dimostrare di avere carattere, di saper gareggiare in condizioni difficili se non disperate, di essere qualcosa di più di un nome destinato a rivivere del suo prestigio di senatore e

della rendita politica lasciatagli da John e da Robert. C'è riuscito. Quanto più le primarie favorivano Carter, tanto più emergeva come un combattente che sopporta l'avversa fortuna e non s'arrende. Ma c'era il rischio di apparire un Don Chisiotte, oppure un testardo nemico del presidente in carica, e di sembrare cioè un uomo preso e dominato da un problema personale. Ted ha evitato questo pericolo puntando su una piattaforma capace di sfruttare i punti deboli di Carter (l'impotenza a dominare la crisi economica e la congiuntura internazionale) e, in pari tempo, di ammodernare l'immagine del kennedismo e del partito democratico, con una forte accentuazione della tematica sociale in modo da presentarsi come il paladino non soltanto dei « liberals » ma anche delle minoranze peggio trattate, dei poveri, dei vecchi, dei disoccupati, insomma delle categorie che più pagano l'inflazione, il taglio degli stanziamenti sociali, gli aumenti delle spese militari.

Il resto lo hanno fatto gli errori e gli infortuni di Carter. Ma il risultato dall'andamento zoppicante della campagna presidenziale è stato sì un'ascesa della popolarità del presidente. Sembra un paradosso, ma bisogna tener conto che a sostenere Carter sono intervenuti gli ayatollah e i generali sovietici. L'uso politico di questi eventi e i contraccolpi che Teheran e l'Afghanistan hanno provocato nell'opinione pubblica americana sono stati tali da accrescere la popolarità del presidente e da far arretrare Kennedy. Salvo però negli stati più industrializzati, più popolosi e più avanzati del nord est americano: da New York al Michigan, dal Massachusetts alla Pennsylvania, al Connecticut, Kennedy ha sempre battuto Carter. Ed è questo più che il risultato numerico complessivo delle primarie, che accende l'interesse attorno al voto californiano, stato d'avanguardia in tutti i sensi: per la ricchezza (ha il più alto carico fiscale ed è il primo nella graduatoria delle spese federali) e ha la meritata fama di essere il battistrada degli orientamenti politici (di sinistra e di destra) degli umori culturali e delle mode. Se perderà in California Carter difficilmente potrà strapparsi di dosso la etichetta di candidato spradito all'America: più ricca di energia vitale, più proiettata

La Camera USA dice « no » al bilancio federale

WASHINGTON — Una coatta sterzatura ha sempre respinto la Camera dei rappresentanti USA con una schiacciante maggioranza il bilancio federale, il primo che in circa dodici anni presentava una previsione di pareggio. Le motivazioni che hanno spinto la maggioranza dei rappresentanti della Camera (242 contro 141) a respingere il progetto sono di due tipi e in contrasto tra di loro: l'interesse di parte democratica a non ridurre le spese per i programmi sociali, il sostegno dei repubblicani a favore di una ulteriore riduzione delle tasse nel quadro di una drastica limitazione degli aiuti alle categorie più disagiate. E così, mentre nessuno ha contestato il bilancio nella sua parte che prevedeva un aumento delle spese militari ritenute dallo stesso Carter « non necessarie », il voto ha messo in luce paradossalmente due modi di intendere le linee della politica economica americana: una, quella della maggioranza dei democratici, tesa a difendere i programmi sociali per attenuare l'impatto della recessione; l'altra, dei repubblicani, di puntare a sgravi fiscali scaricando sul meno abbienti il peso delle difficoltà economiche.

verso il futuro. Ma la California, al di là del persistente (e un po' retorico) mito del West, è anche lo stato chiave di quello sterminato territorio che si stende al di là delle Montagne Rocciose, dal meridiano numero 100 al Pacifico (in pratica è mezza America), che si sente ancora, e forse più che mai estraniato e negletto dai centri di potere dell'est. Qui, anche nell'elettorato democratico, si accumulano motivi di malcontento e tensioni ribellistiche di ogni tipo verso le centrali governative di Washington, con una carica polemica che investe in primo luogo il presidente ma finisce per lo scavalcare perfino Kennedy. Le ragioni dell'insoddisfazione occidentale e californiana sono tante e derivano dal combinarsi di antichi rancori contro l'est che visto di laggù sembra più Europa che America, con interessi locali e privatistici (l'uso delle acque, la destinazione delle terre selvagge che in misura enormemente più alta che altrove sono di proprietà del governo federale, il peso eccessivo delle imposte). Questo umore è stato il punto di forza di Reagan.

Meno scontato è invece l'emergere di ciò che viene chiamato il « fattore Anderson », il terzo candidato, l'imprevisto outsider di una corsa che la storia e i due partiti vorrebbero riservata a due soli corridori. Gli sforzi per guadagnarsi uno spazio tra i due grandi antagonisti potrebbero valergli un successo in California, per effetto delle insoddisfazioni e del malumore di cui si diceva. Insomma l'orientamento della California è così incerto e importante che al voto di dopodomani si guarda come a una consultazione che in qualche modo anticipa quella di novembre.

Nello scontro tra Kennedy e Carter un sondaggio del « Los Angeles Times » vedeva Carter sopravanzare Kennedy di cinque punti in percentuale. Ma l'indicazione più interessante riguardava i rapporti di forza tra quelli che saranno i candidati di novembre. Nell'ipotesi di un confronto a due Reagan superava Carter con il 47% dei voti contro il 43 e il 10 per cento di indecisi. In uno scontro a tre le previsioni davano cifre sorprendenti: 40% a Reagan, 28 a Carter e 27 ad Anderson, cioè appena un punto in meno del presidente in carica. Gli indecisi scenderebbero al 5%. Ma c'è di più. A una inchiesta fondata sulla domanda: « Per chi voteresti se i sondaggi dimostrassero che Anderson ha reali possibilità di vincere le elezioni di novembre? », le risposte assicuravano al senatore dell'Illinois addirittura il 34% contro appena il 22 a Carter e il 38 a Reagan.

Abbiamo citato questi sondaggi non soltanto per il loro oggettivo interesse, ma anche perché servono a interpretare la tattica di Carter. Le cifre mostrano che l'avversario più pericoloso per il presidente non è né Kennedy né Reagan. Ci spieghiamo. Kennedy è stato battuto nel complesso delle primarie e la sua pretesa di far uscire dalla convenzione una candidatura diversa da quella di Carter equivale a cambiare le regole del gioco dopo aver giocato e perduto. Quanto a Reagan, Carter è convinto che saranno pochissimi gli elettori democratici disposti a passare in campo repubblicano in odio all'attuale presidente.

Il vero pericolo per Carter è Anderson. Solo il senatore dell'Illinois può pescare nell'elettorato democratico, perché è un repubblicano « liberal », aperto, moderno e perché la sua stessa uscita sulla scena esprime quel senso di insoddisfazione per i due candidati maggiori che si avverte nell'aria. Per neutralizzare il pericolo Anderson gli uomini di Carter usano una tecnica subdola: lo ignorano, fanno finta che non esista, gli negano in via di



Jimmy Carter

principio la possibilità di essere un candidato credibile sul quale valga la pena di puntare un voto. Alla richiesta di un contraddittorio, avanzata da Anderson, Carter non ha neppure risposto.

La cosiddetta « banda dei georgiani », ovvero lo staff di Carter, non sa dare buoni consigli in politica economica e in politica estera ma è straordinariamente abile ed efficace in campo elettorale. Si capisce, dunque, perché Carter si fidi ciecamente di Strauss, Powell, Jordan, i suoi più vicini collaboratori trasferiti a Washington dalla Georgia senza alcun esplicito di inferiorità verso l'establishment. Questo ambiente cartieriano è sicuro di sé e sfida le ironie che qui circolano contro alcuni sprovveduti amici che, in cambio dei servizi resi al presidente, hanno ottenuto incarichi prestigiosi spostandosi dal provinciale middle west in posti che richiederebbero una certa cultura e un certo uso di mondo. A uno di questi, tal Richard Kneib, già governatore del South Dakota è capitato di finire sui giornali per un incidente che lo ridicolizza. L'ambasciatore degli USA a Singapore e i suoi dipendenti hanno scoperto che non sapeva dell'esistenza di due Coree.

Aniello Coppola

Avvicinandosi il primo anniversario (19 luglio) della vittoria della rivoluzione sandinista, a Managua si infittiscono i primi rendiconti sul cammino politico preso dalla rivoluzione e sul processo di trasformazione profonda avviato nel paese.

Il Fronte sandinista non è più, da qualche settimana, il partito unico. Intorno ad Alfonso Robelo, già membro della Giunta di governo, si è costituito il partito moderato MIDN; il partito conservatore si rifa alla ribalta con l'aggiunta dell'aggettivo « democratico », il Partito comunista, su posizioni estremiste, al dissenso, a sinistra, dall'ampia alleanza che ha sconfitto Somoza. Il panorama politico prende dunque colorazioni pluralistiche: ma è subito necessario notare che la grande maggioranza della popolazione politicamente attiva sembra saldamente legata al FSLN (Fronte sandinista di liberazione nazionale). La prova più concreta si è avuta con la nomina di due personalità moderate (Cruz e Cordoba) ai posti lasciati vuoti da Robelo e da Violeta Chamorro nella Junta de Gobierno (secondo la valutazione del compagno Zamora, un noto economista di famiglia latifondista, per anni professore di economia all'Università di Mexico e ora impegnato nel ministero dell'Agricoltura, il Fronte controlla almeno 500 mila su 800.000 cittadini politicamente attivi).

Sull'atteggiamento degli Stati Uniti non ci sono molte sottigliezze diplomatiche da interpretare. Sembra chiara la pressione esercitata dall'ambasciatore americano su Robelo perché creasse con l'MDN un'alternativa valida al Fronte: il Senato americano ha ufficialmente bloccato il tanto a lungo rinviato credito di 75 milioni di dollari fino alla nomina dei due membri sostituiti nella Junta.

Non c'è dubbio neppure sulla coerenza dell'orientamento in senso socialista della politica del Fronte. Benché l'aggettivo « comunista » sia sistematicamente assente (sostituito dal « sandinista »), la lotta all'anticomunismo militante occupa il primo posto nelle parole d'ordine rivoluzionarie; e sotto la spinta dell'anticomunismo si raggruppano di volta in volta tutti gli spettri: il golpismo militare alla Pinochet, l'interventismo dell'OEA (Organizzazione degli stati americani), le multinazionali americane, la CIA, l'anticomunismo di Miami. La terrificante situazione dei paesi vicini del-

Un esercito di alfabetizadores coi parroci sui monti del Nicaragua

L'istmo (i massacri di Orden in Salvador, la scoperta del golpismo CIA in Guatemala e Honduras) sono forse la causa più forte di preoccupazione. Richiamata in patria la maggior parte degli esuli dalla politica di assoluta tolleranza praticata dalla rivoluzione, restano accampati in Honduras, a pochi chilometri dalla frontiera montagnosa e incontrollabile, almeno seicimila uomini della Guardia nazionale somozista: le provocazioni e le incursioni sono all'ordine del giorno.

La solidarietà dei paesi democratici è molto attiva. In sordina quella dei paesi comunisti, per il timore di scatenare le reazioni « monovocate » degli Stati Uniti (ma la presenza di medici e « alfabetizadores » cubani è forte; più di mille dicono qui), assai più fragorosa ed entusiasta quella messicana: un paese che si entusiasma sempre, almeno a parole, e per la « rivoluzione » e contro « gli gringos ». Una missione economica messicana sta studiando una vasta collaborazione: ma il presidente Lopez Portillo ha già assicurato al paese il suo totale fabbisogno di petrolio (800.000 t) a prezzi (non rivisitati) di amicizia (il Messico non è membro dell'OPEC). Attivissimo il Venezuela, che già contribuisce col Vesuvio a sventare in extremis la manovra interventista dell'OEA. L'Italia è all'ultimo posto, per ora, tra i paesi della CEE. Ma qualcosa si sta muovendo. L'estrema, incredibile tolleranza del Fronte vincitore, riconosciuta per esempio con ammirata sorpresa da Amnesty international, è alla base della rapida pacificazione.

La Nicaragua non c'è pena di morte né ergastolo. I detenuti (qualche migliaio) che dal Carcel Modelo o dal campo della Zona franca vanno, a poco a poco, presentandosi ai tribunali, sono spesso i più rozzi ed effrettati schiavati dell'atrocità dittatoriale Somoza (genocida), è l'aggettivo più

corrente nei loro confronti), ma rischiano 30 anni al massimo, che diventeranno venti per buona condotta: le lettere dei parenti dei detenuti che denunciano i torti e il rinvio nel giornale del Chamorro « El nuevo diario » (« La Prensa », si chiamava). Ai medici laureati in Nordamerica non si proibisce la loro libera attività nelle cliniche private di Managua: mentre sulle montagne e nelle foreste tropicali della regione atlantica sono i cubani (e anche quattro italiani) a portare assistenza agli indigeni che non ne avevano forse mai avuta (dell'abnegazione dei compagni cubani, in un'assistenza di sinterecisa e difficile, non si dirà mai abbastanza). E, infine, i piccoli contadini di dollari circolano indisturbati la sera, intorno alla spettacolare sagoma dell'Hotel Intercontinental che incombe assurda sulla lunare Managua cancellata dal terremoto: non diversamente, ricordo, da ciò che avveniva nella tragica Santiago di Atleuda.

La Chiesa cattolica aveva avuto — con il noto — una parte importante nel movimento di liberazione. Questo appoggio è continuato, in maniera discreta ma efficace, con il governo rivoluzionario. Ma, sembra in seguito alle pressioni vaticane, il Consiglio episcopale ha invitato cautamente i sacerdoti ad evitare l'impegno politico diretto: gli hanno risposto nove sacerdoti (in maggioranza gesuiti) che fanno parte del Governo o dell'Amministrazione, professando obbedienza ma sostenendo fermamente che essere fedeli alla Chiesa ed ai poveri non può rappresentare contraddizione. Ma il nocciolo dell'economia del paese, l'agricoltura da esportazione, ha cambiato di mano: le proprietà espropriate della famiglia Somoza e degli accoliti più stretti, più della metà del totale, consentono una rea-

le pianificazione del suo sviluppo. Alla stregua di un occhio di padrone agrario, Somoza aveva amministrato il paese come un suo podere: decandolo a redditizie colture di cash crops (cotone, caffè, cacao) e tenendo del tutto i consumi interni del paese: al coltore di cotone, tagliatore di canna indigeno, al quattro o cinque figli minori che vivevano con lui senza salario, al piatto di fagioli due volte al giorno poteva bastare.

Oggi il paese affronta il problema della nutrizione, del recupero dell'economia agraria d'esportazione parziale, necessaria riconversione agraria, dello sviluppo. Ma non sono problemi insolubili. Al contrario di Cuba, paese « progettato » e l'economia schiavista allo zueche legata, il Nicaragua può contare risorse diverse per alimentare e crescere i suoi 2.700.000 abitanti in un territorio grande come un terzo dell'Italia. Il periodo più drammatico sarà proprio quello iniziale, sforzo che deciderà la battaglia: la to oggi è quello che conta. Per metà della popolazione del paese l'indio, analfabeta ed emarginato, durava fedele a sé stessa quattromila tocinquant'anni dopo la conquista. Ora l'esercito degli « alfabetizadores », ragazzi e ragazze anche quindicenni, risale le montagne penetra nei miserabili alloggi indigeni, ha iniziato una battaglia cor quella che a Cuba fu combattuta quella negli anni '60. Quasi tutti lo portano insieme all'alfabeto i ruoli del socialismo: predicano, quasi volta finalmente insieme ai parroci, che gli uomini nascono uguali. Per questo c'è chi li combatte.

Domenica 18 maggio un commando somozista venuto dall'Honduras profelava da casa, in un paese di confine, un giovane « alfabetizador » Georgino Andrade e l'ha scortato poco distante. Una grande manifestazione di folla a Managua, venerdì 23 maggio, è stata la risposta al Fronte. Arturo Cruz e Rafael Corda vi apparivano in pubblico per prima volta. Alla folla che scandiva « al muro », il comandante Borg che è considerato l'uomo duro della rivoluzione, ha risposto chiedendo l'arresto per chi uccide un « alfabetizador ».

Pietro Giuliano Cannata



agile, elegante, generoso: scegli 125 TG1 per l'attualità e per...

IL FATTORE TECNICO GILERA

Scegli il 125 TG1 perchè consente una guida veloce nel traffico cittadino, comoda e sicura nei trasferimenti extraurbani. Scegli il 125 TG1 per la linea al passo coi tempi, per la modernità espressiva, per l'eleganza dei particolari. E scegli il 125 TG1 soprattutto per la sicurezza che soltanto Gilera sa darti da sempre. Caratteristiche Motore: monocilindrico a 2 tempi da 122,5 cmc. alimentato a benzina normale

- Dispositivo di lubrificazione separata
- Potenza: CV 16,4 SAE-14,5 DIN a 7300 Km/h al minuto - Velocità max: 110 Km/h - Cambio: a 5 velocità
- Accensione: elettronica - Sospensione anteriore: a forcella telescopica ed ammortizzatore idraulico incorporato
- Sospensione posteriore: a forcellone oscillante a struttura tubolare e due ammortizzatori.

GILERA concreta di carattere

